



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVII n. 75 - Euro 0,50

Martedì 19 Aprile 2022

Ora basta
con putinismo
e populismo nelle
campagne elettorali

di **DIMITRI BUFFA**

Qualcuno, lungimirante e onesto intellettualmente, adesso dovrebbe sfidare i partiti - di destra e di sinistra - a bandire dalle future campagne elettorali tutte quelle idee-paccottiglia, tra nazionalismo e identitarismo a un tanto al chilo che, come abbiamo constatato, sono le stesse del putinismo applicato alla realtà. E che possono portare a invasioni di Paesi democratici come l'Ucraina e giù per lì fino alle fosse comuni, agli stupri etnici e via dicendo. Magari con la benedizione religiosa di chiese come quella ortodossa di Russia.

Sarebbe invece ora di tornare alla ragionevolezza. Stando noi tutti nell'Anno Domini 2022 e non all'epoca delle varie guerre di religione e di conquista. Sembra infatti incredibile che a sinistra si debba assistere a scene pietose come quelle che già si preannunziano per le manifestazioni del 25 aprile e del Primo maggio. Ma sembrano altrettanto incredibili i populismi di destra come quelli di Matteo Salvini e di Marine Le Pen, tra rosari e citofoni da una parte e soldi in cassa provenienti da Vladimir Putin, dall'altra. E anche il partito di Giorgia Meloni, peraltro molto più furba dei suoi competitor, dovrà fare a meno di ambiguità, ammiccamenti e scorciatoie populiste. Tutta questa tendenza ideologica, che ha fatto furore negli ultimi anni e che ha nei Cinque Stelle in Italia i detentori del marchio, si è rivelata al dunque come "m...a allo stato puro". Le tematiche securitarie, il manettarismo, il giustizialismo, l'odio verso la classe politica, le campagne sulla casta sono tutti gadget di questa maniera di fare politica. Ed ecco i risultati che portano.

Avevano ben ragione gli americani che durante la Prima Repubblica ci condizionarono a tagliare gli opposti estremismi. Fascismi e comunismi, populismi e nazionalismi devono essere tenuti ben lontani dalle leve del potere. Pena diventare Paesi autoritari e non autorevoli. Noi siamo Occidente e del "new world order" propugnato da Putin e Xi Jinping non sappiamo che farcene. La barra da tenere dritta è quella che coniuga libertà, liberismo economico, capitalismo e deterrenza atlantica contro i nostri nemici storici. Da Yalta ben poco è cambiato. Non vendiamoci al nemico se non vogliamo essere divorati da esso. Certo si tratta. E si può persino fare affari con le autarchie e le dittature orientali. Ma sempre con i missili nucleari Nato ben puntati su quei regimi. Lo sapevano bene Ronald Reagan e Margaret Thatcher. E all'epoca i risultati si sono visti e constatati. Tutte le chiacchiere e le balle che oggi vengono contrabbandate nei diseducativi talk-show televisivi non sono che mistificazioni e propaganda in malafede. I partiti, dunque, raccolgano questa sfida: bandire il putinismo dalle campagne elettorali. Pragmatismo nelle diverse proposte politiche e rispetto dei diritti civili e delle libertà individuali, senza inutili crociate e tendenze violente di cambiare il mondo. A spese dei singoli.

Donbass, la battaglia finale

Zelensky: "I russi hanno lanciato l'offensiva, ma non faremo passi indietro". Mosca conferma: "Combatteremo fino alla completa liberazione delle Repubbliche di Donetsk e Luhansk"



La democrazia è partecipazione

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

La democrazia è oggi diventata una parola vuota di contenuto. La crisi della democrazia è, a mio avviso, — la diretta conseguenza del disimpegno da parte delle migliori risorse umane della società le quali, piuttosto che impegnarsi in politica, preferiscono valorizzare il talento nelle rispettive attività professionali o nelle loro imprese. Devo, mio malgrado, ammettere che le loro ragioni hanno un fondamento quando si è constatato che l'Italia è un Paese irrimediabilmente.

Lo Stato è governato da una nomenclatura che non ha mai ricevuto un voto popolare. Quelle che una volta si chiamavano corporazioni sono diventate delle vere e proprie caste in grado di condizionare le scelte politiche, fatte da una mediocre classe dirigente che è più interessata a mantenere il proprio posto e i relativi privilegi, piuttosto che fare gli interessi degli italiani. I referendum popolari che hanno superato il vaglio della Corte costituzionale e che hanno raggiunto il quorum vengono puntualmente disattesi o edulcorati dalla politica.

Il referendum è la massima espressione della democrazia diretta ovvero della volontà del popolo sovrano. Risulta evidente la volontà politica di boicottare i referendum popolari che si terranno il 12 giugno 2022 "election day" in un solo giorno rispetto ai precedenti referendum che si sono sempre votati in due giorni. Eppure, sono un inguaribile ottimista. Sono certo che i giovani (lobotomizzati dai cosiddetti social che li ha resi tutti asociali) ritorneranno a fare politica e che prima o poi ci sarà di nuovo un leader che li farà sognare, immaginando una società migliore. Il 12 giugno prossimo facciamogli un dispetto: andiamo tutti a votare i quesiti referendari. Prendendo spunto da una canzone di Giorgio Gaber, la democrazia è "partecipazione"!

L'ode al Satrapo

di MAURO ANETRINI

Cinque anni. Sono passati cinque anni e quasi un'intera legislatura da quando scrissi — come già avevo fatto dal 2006 e prima ancora — che alla mortificazione dei Parlamenti sarebbe seguita un'involuzione democratica sostenuta dal mito dell'uomo forte ("un uomo solo al comando"), come si diceva per Fausto Coppi).

Eccoci qui. Il Parlamento, da più di due anni, si limita a ratificare le decisioni governative sulle quali, nella migliore delle ipotesi, interviene con modesti correttivi, buoni a placare l'elettorato di questa o di quella zona. Per altro verso, la deriva personalistica è un fatto consolidato. A molti piace Vladimir Putin non perché abbia ragione, ma per il dirigismo autoritario che esprime. A che cosa servono i Parlamenti quando sono sufficienti un direttorio o, meglio ancora, un uomo solo?

Abbiamo cominciato scrivendo il nome sui simboli elettorali di partito e urlando vaffa alle istituzioni fondanti la democrazia e guarda dove siamo arrivati: a cantare l'ode del Satrapo che, sprezzante di tutto (vita compresa), reagisce ai torti veri o presunti con la forza, idolatrato come un dio da molti. Quei molti tra i quali si annidano profanatori della scienza e terrapiattisti.

Siccità e costi: sos per il riso italiano

di BRIGIDA BARACCHI

Per cercare di contrastare l'aumento dei costi di produzione bisogna lavorare fin da subito sugli accordi di filiera che sono uno strumento indispensabile per la valorizzazione delle produzioni nazionali e per un'equa distribuzione del valore lungo la catena di produzione.

Queste le parole del presidente della Coldiretti, Ettore Prandini, sul tema legato al riso del Belpaese. Difatti, come segnalato dall'associazione di categoria, la gravissima siccità e l'aumento record dei costi di produzione provocato dalla guerra in Ucraina stanno mettendo "in serio pericolo" le semine in Italia "dove si ottiene circa la metà del raccolto europeo". Semine che, secondo le stime, potrebbero essere tagliate di oltre 3000 ettari.

"Si tratta di un settore — hanno commentato dalla Coldiretti — con 227mila ettari coltivati e 3700 aziende agricole che raccolgono 1,5 milioni di tonnellate di risone all'anno, oltre il 50 per cento dell'intera produzione dell'Unione europea, con una gamma varietale unica e fra le migliori a livello internazionale. Uno scenario preoccupante — è stato evidenziato — proprio nel momento in cui i consumi alimentari mondiali potrebbero nel tempo spostarsi in diversi Paesi dal grano al riso, secondo il Dipartimento dell'agricoltura statunitense (Usda) che evidenzia come i mercati cerealicoli globali sono stati colpiti dall'invasione russa dell'Ucraina e dalla quasi completa cessazione delle esportazioni di grano da quel Paese".

"All'esplosione dei costi energetici con impatti dal gasolio ai fertilizzanti, va aggiunta — ha proseguito la Coldiretti — la preoccupazione per la grande siccità con i livelli di falda eccezionalmente bassi e il rischio di riduzioni estive della risorsa idrica superiori al 30 per cento, con i livelli del Po scesi a -3,38 metri al Ponte della Becca (Pavia) più bassi che in piena estate e i grandi laghi semi vuoti, con il Maggiore che è ad appena il 28 per cento del suo riempimento e quello di Como a meno del 6 per cento. La mancata disponibilità di acqua pesa nelle fasi iniziali di sommersione con il 90 per cento del riso italiano che si coltiva nel triangolo d'ora tra Pavia, Vercelli e Novara, ma la coltivazione è presente in misura significativa anche in Veneto, Emilia-Romagna e Sardegna".

E ancora: "Le ultime precipitazioni sono state deboli e poco incisive per cui l'area del distretto del Po è ancora in una condizione "estremamente deficitaria" per la quantità di risorsa idrica presente

e stimata, secondo l'Osservatorio sulle crisi idriche dell'Autorità distrettuale. Senza dimenticare — hanno insistito dalla Coldiretti — la concorrenza sleale delle importazioni low cost dai Paesi asiatici che vengono agevolate dall'Unione europea, nonostante non garantiscano gli stessi standard di sicurezza alimentare, ambientale e dei diritti dei lavoratori".

In ultimo, una puntualizzazione sulla tutela dell'ambiente e della biodiversità, poiché "sono 200 le varietà iscritte nel registro nazionale, dal vero carnaroli, con elevati contenuto di amido e consistenza, spesso chiamato "re dei risi", all'arborio dai chicchi grandi e perlati che aumentano di volume durante la cottura fino al vialone nano, il primo riso ad avere in Europa il riconoscimento come indicazione geografica protetta, passando per il roma e il baldo che hanno fatto la storia della risicoltura italiana".

Battaglie internet sulla comunicazione

di SERGIO MENICUCCI

L'algoritmo della discordia. Tanti i fautori, forse di più i perplessi o contrari. Applicato di recente nel mondo del calcio per assegnare una valutazione economica ai giocatori non è stato ritenuto dal Tribunale federale della Figg uno strumento valido di giudizio. Nella compravendita di un calciatore ci sono troppe variabili che sono di competenza delle singole società. Se applicato nelle manovre economico-finanziarie per valutare i valori economici in campo la contesa diventa un caso politico. Cosa c'è dietro la maxi-offerta di acquisto del social network Twitter da parte del miliardario Usa Elon Musk, l'industriale dell'auto elettrica e delle iniziative per lo spazio che ha fondato Tesla e SpaceX? Non è soltanto un'operazione economico-finanziaria da 42 miliardi di dollari. Il controllo della rete sociale Twitter di San Francisco (circa 200 milioni di utenti) significa diventare l'imprenditore più potente nel campo dell'informazione.

La scalata allarma. Il Cda di Twitter per difendersi ha rispolverato una contromossa poco usata: il "Poisson pill", ossia la cosiddetta pillola avvelenata che consente agli azionisti di acquistare azioni aggiuntive a un prezzo di favore contro chi supera il 15 per cento. Lo scontro coinvolge un aspetto di grande rilievo nel mondo della comunicazione digitale. L'obiettivo di Musk è quello di "rendere pubblico il meccanismo dell'algoritmo che seleziona i contenuti di Twitter". Dietro la battaglia economica c'è anche quella politica. La piattaforma è considerata da una parte dell'imprenditoria Usa troppo orientata o condizionata dalla sinistra liberal, anche se il fondatore Jack Dorsey continua a dichiararsi amico di Musk che politicamente è vicino ai repubblicani.

L'imprenditore Musk contesta l'indirizzo dell'azienda più popolare del mondo accusando il vertice di mettere un bavaglio all'informazione con le sue direttive sulla correttezza del linguaggio

e il rispetto dell'equità sociale. La portata del tentativo di scalata e il rifiuto espresso dal ceo Parag Agrawal che ha considerata "indesiderata" l'offerta ha acceso i riflettori della Sec, il cosiddetto poliziotto Usa della Borsa.

La vicenda ha aperto una riflessione sullo sviluppo dei social network. Sul tavolo degli analisti c'è un rapporto dell'Unesco sulle tendenze globali nella libertà di comunicazione. "I social, scrivono gli esperti dell'organismo delle Nazioni Unite, rappresentano una minaccia esistenziale per la sopravvivenza dei media professionali. C'è un enorme spostamento delle entrate pubblicitarie verso le piattaforme Internet. Google, Facebook raccolgono ormai la metà circa di tutte le spese pubblicitarie digitale globale. Negli ultimi 5 anni i ricavi pubblicitari dei giornali si sono dimezzati".

Si muove anche l'Europa. Riflettori puntati dell'Antitrust della Commissione europea guidato da Margrethe Vestager sull'accordo tra Google e Facebook denominato "Jedi Blue". L'intesa tra le due "big ten" americane potrebbe viziare il finanziamento delle aste in tempo reale e la determinazione dei prezzi degli spazi pubblicitari on line sulle pagine web e sulle app. E se si aggiunge Amazon si arriva ad una specie di oligopolio che controlla circa l'80 per cento delle inserzioni mondiali. Altra operazione in corso è quella partita da porto di Genova per la realizzazione del super-cavo da 45mila chilometri per Internet veloce, che coinvolgerebbe miliardi di persone. La struttura dovrebbe diventare un elemento strategico del sistema centrale delle telecomunicazioni globali.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

La Cina prende il controllo del Pacifico

Il 25 marzo, le Isole Salomone hanno annunciato che stavano “estendendo” gli accordi di sicurezza, “diversificando la partnership per la sicurezza del Paese, anche con la Cina”.

L'annuncio ha un tono difensivo. Il giorno prima, gli oppositori di un patto di sicurezza con la Cina hanno fatto trapelare quella che è stata etichettata come una “bozza” di accordo. Il governo del primo ministro Manasseh Sogavare non ha confermato l'autenticità del documento trapelato, ma gli osservatori ritengono che il premier intenda come definitiva quella versione. L'Australia, che ha espresso “grande preoccupazione”, ha confermato l'autenticità della bozza.

Il patto, intitolato “Accordo-quadro tra il governo della Repubblica Popolare cinese e il governo delle Isole Salomone sulla cooperazione in materia di sicurezza”, evidenzia una tendenza inquietante: la Cina, dopo anni di persistenti sforzi commerciali, diplomatici e militari, sta assumendo il controllo del Pacifico.

Pechino si sta muovendo attraverso il Pacifico da un gruppo di isole a un altro e presto l'Esercito Popolare di Liberazione sarà a breve distanza dalle Hawaii.

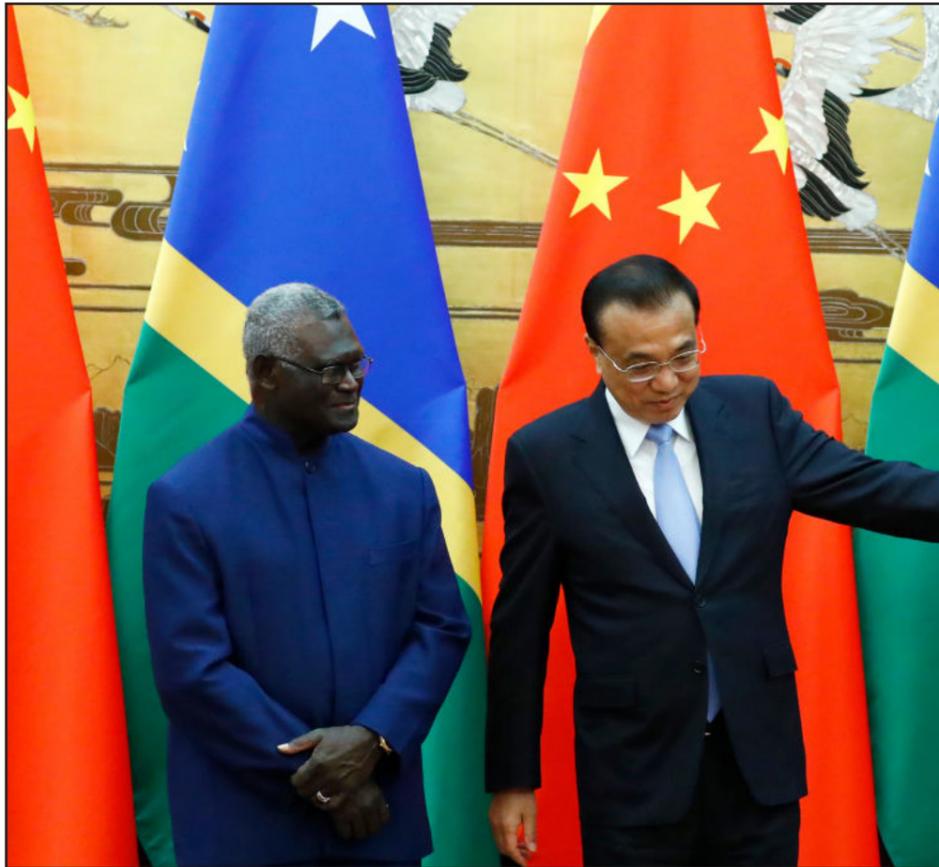
Secondo quanto detto al Gatestone da Cleo Paskal della Foundation for Defense of Democracies, l'accordo-quadro è frutto di una “decisione unilaterale di Sogavare”. E la Paskal ha sottolineato che “Non c'è stata alcuna consultazione pubblica”.

L'accordo quinquennale, soggetto a rinnovi automatici, consentirà a Pechino di utilizzare le isole come base per le proprie forze armate e di fare più o meno ciò che vogliono i generali e gli ammiragli cinesi. “La Cina”, afferma il patto all'articolo I, “può, secondo le proprie esigenze e con il consenso delle Isole Salomone, effettuare visite navali, rifornimenti logistici, fare scalo e transitare nelle Isole Salomone, e le relative le forze della Cina possono essere utilizzate per proteggere la sicurezza del personale cinese e per importanti progetti nelle Isole Salomone”.

Se applicato nella sua piena estensione, l'accordo-quadro darà alla Cina la possibilità di interrompere le rotte marittime e i collegamenti aerei tra gli Stati Uniti e i loro alleati e partner, Australia e Nuova Zelanda.

Per decenni, Washington ha consentito a Canberra e a Wellington di gestire

di GORDON G. CHANG (*)



le Salomone e la loro area, ed entrambe le potenze occidentali, attraverso una combinazione corrosiva di negligenza e condiscendenza, hanno consentito alla Cina di fare importanti incursioni. Pechino, mediante fondi ora circostanziati pubblicamente, in pratica ora controlla il governo di Sogavare.

Non stupisce che il premier delle Isole Salomone stia eseguendo gli ordini di Pechino. Nel 2019, ha trasferito il riconoscimento diplomatico da Taipei a Pechino e, in patria, ha spalancato le porte agli investimenti cinesi.

Sogavare ha inoltre malgovernato il Paese, ad esempio, emarginando Malaita l'isola più popolosa delle Salomone, e ha minacciato il suo governatore, Daniel Suidani. Mettendo a rischio la propria vita, Suidani si è opposto fermamente all'ac-

quisizione da parte cinese delle Salomone.

Nel novembre scorso, il malgoverno di Sogavare ha provocato rivolte sanguinose nella capitale Honiara, sull'isola di Guadalcanal, dove tra il 1942 e il 1943 morirono 1.600 americani nel liberare l'isola dal controllo giapponese.

Per ristabilire l'ordine, l'Australia ha inviato forze di polizia e militari, salvando in tal modo il governo di Sogavare che sembrava sull'orlo del fallimento. Pertanto, l'incauto intervento di Canberra ha consentito a Sogavare di sollecitare a febbraio l'entrata in azione della polizia cinese. La presenza di Pechino ha consolidato la sua presa sul potere.

L'accordo-quadro prevede inoltre, all'articolo 1, che “le Isole Salomone possono, secondo le proprie esigenze, richiedere alla Cina l'invio di polizia, polizia

armata, personale militare e altre forze dell'ordine e forze armate per aiutare a mantenere l'ordine sociale, a proteggere la vita e i beni delle persone, a fornire assistenza umanitaria, a prestare soccorso oppure a fornire assistenza per altre funzioni concordate dalle Parti”.

Il 25 marzo, Honiara ha dichiarato che manterrà in vigore il suo accordo di sicurezza del 2018 con Canberra, ma è chiaro che Sogavare sta ricorrendo soltanto alla Cina per l'assistenza della polizia e dell'esercito. Sogavare, sostenuto dall'esercito di Pechino e dall'accordo-quadro, può di fatto porre fine alla democrazia nelle Salomone. Secondo Cleo Paskal, la quale segue attentamente l'area del Pacifico, il primo ministro sta cercando di posticipare le elezioni. “Se Sogavare può innescare una crisi della sicurezza interna, la userà come scusa per continuare a governare”, osserva l'analista. “La Cina aiuterà il primo ministro a provocare una guerra civile. Quella guerra fornirà a Sogavare una scusa per chiedere l'invio dell'esercito cinese, secondo il nuovo accordo”.

Come la Paskal ha detto al Gatestone, Pechino ha già esacerbato le tensioni in modo da poter venire in “salvataggio del Paese”.

Le tensioni interinsulari che alimentano la crisi in corso non sono una novità. Nel 2000, controversie simili furono risolte dall'accordo di pace di Townsville, che Sogavare anche allora primo ministro, non attuò. La Paskal ritiene che l'accordo potrebbe essere la base di un altro accordo.

Le Salomone non sono un esempio isolato dell'infiltrazione cinese nei governi dell'oceano Pacifico. Si dice che la Cina firmerà un accordo di sicurezza con la Papua Nuova Guinea, appena a nord dell'Australia.

Inoltre, la Cina vuole rimodernare una pista di atterraggio nelle isole Kiribati. Pechino afferma che i miglioramenti sono esclusivamente per scopi civili, ma gli usi militari sono evidenti e nessuno crede alle rassicurazioni cinesi.

La struttura si trova a sole 1.900 miglia a sud delle Hawaii, pertanto, relativamente alla loro posizione geografica nel Pacifico le Kiribati sono vicine di casa dell'America.

(*) Tratto dal Gatestone Institute - Traduzione a cura di Angelita La Spada

Il canale africano di Zelensky

Il Senegal è tra i 58 Paesi, di cui 24 africani, che si sono astenuti nel voto del 7 aprile all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. L'esito del pronunciamento ha permesso la sospensione della Russia dal Consiglio per i diritti umani; tale sorte era toccata finora solo alla Libia di Muammar Gheddafi. Nel complesso, l'astensione di molti Paesi africani, ma soprattutto quella del Senegal, è stata geostrategicamente calcolata. Degli altri Stati africani che hanno preso parte alla votazione, nove hanno votato contro questa risoluzione. Proprio le parole rilasciate a caldo dal presidente senegalese, Macky Sall, sulla guerra in Ucraina coprono buona parte delle molteplicità delle posizioni dei Paesi africani nei confronti di Vladimir Putin. Da queste affermazioni si comprende che la violenza brutale esercitata in Ucraina dal presidente russo, e il potere di agire con assoluta autonomia operativa e senza eccessivi scrupoli, suscita nei governi africani reazioni contrastanti. Infatti, su alcuni stimola una attrazione verso questa “virilità-bellica”, ma alla maggior parte incute timori.

Macky Sall, che è anche presidente di turno dell'Ua - Unione africana - lunedì 11 aprile ha avuto un lungo colloquio con il presidente ucraino Volodymyr Zelensky sul conflitto tra Russia e Ucraina. Il vertice ha avuto lo scopo di far conoscere agli Stati membri dell'Unione africana la grave crisi geopolitica che sta interessando le potenze mondiali, ma anche quello

di FABIO MARCO FABBRI

di aprire un canale di comunicazione diretto dell'Ucraina con gli Stati africani. La volontà di Zelensky di interloquire direttamente con l'Africa è arrivata quando gli Stati africani sono apparsi ripetutamente divisi su come contenersi con Mosca dopo l'inizio dall'invasione russa. A seguito dell'incontro, Macky Sall ha rilasciato, su Twitter, una dichiarazione dove ha ringraziato il presidente Zelensky per avere cercato un dialogo con gli Stati africani, aggiungendo di avere discusso dell'impatto che ha la guerra in Ucraina sull'economia globale, e della necessità di dare priorità al dialogo per una veloce risoluzione del conflitto.

Dakar, che ha importanti relazioni con l'Occidente anche a livello scientifico, il 2 marzo aveva già sorpreso la Comunità internazionale astenendosi dal voto dell'Assemblea generale dell'Onu sulla istanza di una risoluzione che chiedeva che la Russia cessasse immediatamente l'uso della forza contro l'Ucraina. Il testo fu approvato da 141 Paesi, cinque avevano votato contro e 35 si erano astenuti; una approvazione netta. Macky Sall ha poi ripercorso la sua via diplomatica verso Putin, ricordando che il 9 marzo aveva chiamato il presidente russo, chiedendogli nuovamente un “cessate il fuoco duraturo” in Ucraina, confermando la sua posizione di “Paese non allineato” e con la convinzione di una

risoluzione pacifica delle controversie. Sulla linea del non allineamento, Sall - i primi giorni di marzo - aveva sollevato forti proteste contro l'Ambasciata ucraina a Dakar, che aveva diffuso un appello dove chiedeva alle persone presenti nella regione di arruolarsi per andare a combattere in Ucraina contro i russi; una ulteriore comunicazione dell'Ambasciata aveva affermato di avere già cooptato circa quaranta volontari senza rivelare la loro nazionalità.

Ma cosa insegna la crisi ucraina e globale all'Africa, visti gli attori in scena? Senza dubbio la già fioca fiammella, che aveva illuminato, accompagnato e sostenuto le transizioni pseudo-democratiche in Africa, si è spenta. Infatti, il dominio delle cleptocrazie, le crisi economiche, i colpi di Stato militari, le manipolazioni delle Costituzioni e i governi dei “peggiori” (analogie non rare anche in Occidente) hanno demolito quei fragili sistemi politici nati alla fine della seconda decolonizzazione e tre decenni fa sulla scia delle Conferenze nazionali. Questo fenomeno è tanto più significativo in quanto le autocrazie cinesi e russe hanno introdotto in Africa anche il loro modello politico, oltre quello economico-strategico. Va aggiunto che queste destabilizzazioni politiche sono anche corroborate dalle crisi che colpiscono le vecchie e moribonde democrazie occiden-

tali. Una esplosione del populismo che fa eco pure in Africa e che sta interessando tutto il pianeta, dagli Stati Uniti, all'Europa, al Sud America (Brasile). Così nel Continente africano sta ribollendo un'oscura fascinazione per un estremismo anche razzista, che ritengo non accostabile a una ideologia politica ordinaria, la quale tende a rafforzare i populismi emergenti.

L'evidente fallimento di molte finte democrazie occidentali è l'esempio negativo che occorre all'ormai disillusa speranza democratica africana per riprendere definitivamente quei sistemi antropologicamente collaudati, che davano quel peculiare equilibrio all'organizzazione delle società africane pre-colonialista. Una rivincita africana verso l'Occidente? Probabilmente sì, se consideriamo che è supportata anche dai consensi riscossi da Marine Le Pen e dal pensiero di Eric Zemmour, che legittimano la posizione nazionalista dei governi golpisti del Mali e la loro visione anti-francese; ma sono dell'avviso che tutto questo debba essere inserito in una visione relativistica della politica globale. Va comunque considerato che l'apertura di Zelensky verso l'Africa è sponsorizzata da molti Stati occidentali, che oggi militano nel “blocco anti-Mosca”, e che conoscono bene l'influenza russa sui governi africani; un altro peso sul “piatto occidentale” della bilancia geopolitica.

Intanto in Africa, come in Occidente, i populismi prosperano e la guerra in Ucraina li concima.

Cartabia-nca, una riforma in favore delle correnti

di DOMENICO AIROMA e ALFREDO MANTOVANO (*)



Oggi nell'Aula della Camera inizia la discussione del disegno di legge di (parziale) riforma dell'ordinamento giudiziario, voluto dal Governo. Mentre la precedente riforma, che ha riguardato il processo penale, inizia a produrre i suoi effetti negativi, le norme oggi sottoposte all'esame dei deputati rischiano di aggravare le patologie che affliggono la magistratura – il correntismo e l'assenza di adeguate valutazioni del merito – senza far emergere nulla che affronti i nodi centrali dell'inefficienza giudiziaria.

Erano noti gli obiettivi che si poneva la riforma Cartabia. Quello dell'efficienza e della durata ragionevole dei procedimenti penali è stato sbrigativamente risolto con l'improcedibilità in appello: una tagliola temporale che non affronta le cause della lentezza delle cause, e si limita a piazzare in ogni aula delle Corti di appello e della Corte di Cassazione un gong pronto a decretare inesorabilmente la fine di ogni speranza di giustizia; ma di ciò su questo sito si è detto per esteso.

Le prime applicazioni del nuovo articolo 344 bis Codice procedura penale, che riguarda per l'appunto il nuovo istituto, oltrepassano le più pessimistiche previsioni: a) gli atti di appello si moltiplicano, anche in giudizi nei quali la condanna si mantiene al minimo coi benefici, poiché in non pochi distretti si confida sul decorso del termine biennale nel secondo grado di giudizio; b) poiché il nuovo regime di improcedibilità del processo vale per i fatti successivi al 1/01/2020, in più d'una Corte territoriale si assiste alla trattazione prioritaria di questi processi, nello sforzo di mantenersi nel biennio, ma a ciò corrisponde l'abbandono di larga parte dei precedenti giudizi al loro destino; c) il comma 4 della norma citata permette al giudice di prorogare i termini di scadenza della improcedibilità (di un anno in appello, di sei mesi in cassazione), se il "giudizio di impugnazione è particolarmente complesso" per numero di parti, o di imputazioni o di questioni da trattare, con ordinanza ricorribile in cassazione.

Inutile dire che quest'ultima disposizione ha avuto finora il solo effetto di far crescere il numero già abnorme di ricorsi per cassazione, andando – unitamente agli altri effetti della riforma – nella direzione esattamente opposta alla proclamata efficienza che l'aveva motivata. Altro piano di intervento delle modifiche proposte dal Governo è quello dell'ordinamento giudiziario, di cui pure questo sito ha trattato.

Quanto da oggi sarà sottoposto all'attenzione dell'Aula della Camera – cui l'Esecutivo graziosamente concede di discuterlo, invece che blindarlo subito con la fiducia – conferma la singolare propensione anche di questo blocco riformatore nell'andare verso esiti contrari a quelli che si dichiara di voler raggiungere. A cominciare dall'obiettivo di recidere il cordone ombelicale – come lo ha definito il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura David Ermini – tra le correnti dell'Associazione nazionale magistrati e l'organo di autogoverno della magistratura, cui segue l'altro obiettivo, di risolvere la strutturale carenza di adeguate valutazioni sui magistrati. Il contrasto del correntismo, e del connesso carrierismo, non solo non sembra adeguatamente perseguito, ma le nuove disposizioni conferiscono cartabia-nca alle correnti medesime, o comunque a quei raggruppamenti, palesi od occulti, che finora hanno condizionato le attività del Consiglio superiore della magistratura.

Per averne la riprova, si consideri

quanto la riforma prevede per il sistema di elezione dell'organo di autogoverno della magistratura. Accanto a due collegi unici nazionali – riservato l'uno per eleggere due magistrati che svolgono effettivamente funzioni di legittimità in quanto destinati alla Corte di Cassazione e alla Procura generale della Suprema Corte, e l'altro per eleggere cinque giudici di merito – vengono introdotti due collegi elettorali territoriali per l'elezione di cinque Pm e quattro collegi territoriali per l'elezione di otto giudici. I collegi territoriali vengono quindi formati da distretti di corte di appello per individuare i quali, dopo una intensa trattativa fra la sinistra della Giustizia e le forze politiche di maggioranza, si è scelto il sorteggio.

E evidente che l'aver privilegiato una dimensione meramente quantitativa, privando di fatto anche i collegi territoriali, per effetto dell'abbinamento affidato alla sorte, di ogni aggancio alla prossimità territoriale, rende altamente difficile, se non impossibile, la presentazione di candidature al di fuori delle designazioni correntizie. Con un meccanismo così congegnato, il solo elemento in grado di competere e di vincere resta l'appartenenza e l'appoggio della corrente: l'unico idoneo a lega efficacemente magistrati collocati, per esempio, nei distretti di Torino e di Catania; non l'autorevolezza professionale, che può essere spesa unicamente in ambiti territoriali ristretti, al cui interno rileva il rapporto personale: a meno di non volere, ancora una volta, premiare quei magistrati in cerca di visibilità mediatica, solitamente appartenenti alla categoria del pubblico ministero.

Non è stata poi chiarita la necessità di tornare dopo due decenni dagli attuali 24 componenti elettivi del Csm – cui si aggiungono di diritto il presidente della Repubblica, il primo presidente e il Procuratore generale della Cassazione – a 30 componenti elettivi, né con quali risorse, cioè attingendo a quali voci del bilancio della giustizia, queste unità aggiuntive verranno remunerate. Non è così scontato che a un allargamento del Consiglio corrisponda una maggiore efficienza: è invece assai probabile che i posti in più soddisfino meglio le esigenze delle correnti. Conferita così cartabia-nca alle correnti, la riforma legittima pure il carrierismo, che della prima patologia costituisce una delle manifestazioni più perniciose. Lungi dal rendere oggettivi i criteri di designazione dei magistrati destinati a ricoprire incarichi direttivi e semidirettivi, si prevede, ancora una volta, di attribuire rilievo decisivo alle cosiddette attitudini, dal contenuto assai variamente modulabile a seconda dei candidati, mortificando il criterio, meno manipolabile, dell'anzianità con merito.

Non finisce qui. La riforma prevede l'istituzione del "fascicolo per la valu-

tazione del magistrato, contenente, per ogni anno di attività, i dati statistici e la documentazione necessari per valutare il complesso dell'attività svolta, compresa quella cautelare, sotto il profilo sia quantitativo che qualitativo, la tempestività nell'adozione dei provvedimenti, la sussistenza di caratteri di grave anomalia in relazione all'esito degli atti e dei provvedimenti nelle successive fasi o nei gradi del procedimento e del giudizio, nonché ogni altro elemento richiesto ai fini della valutazione".

Che vi sia la necessità di rendere più attendibili e serie le valutazioni di professionalità dei magistrati è dato indiscutibile. Lo è assai meno ritenere di poter risolvere la questione mediante l'introduzione di un fascicolo personale, la cui gestione appare strutturalmente poco trasparente, al di là della propensione di chi di volta in volta quel fascicolo correrà a formare. Il fascicolo è peraltro destinato a svolgere un ruolo decisivo sia per le valutazioni di professionalità, cioè per gli avanzamenti di carriera, sia per il conferimento degli incarichi direttivi e semidirettivi. E tuttavia, mentre per tali ultime procedure vengono regolamentati – pur se in modo certamente migliorabile – fasi e competenze, per il fascicolo personale non è detto né da chi viene gestito né come viene alimentato, con il rischio di legittimare un'attività di dossieraggio strumentale.

Un ulteriore aspetto della riforma è non già la cartabia-nca bensì la cartuccia, – la – perché è una sola, che viene data al magistrato per passare, nell'arco della sua carriera ed entro un termine prefissato, dall'una funzione all'altra. Che questo possa essere ritenuto un idoneo surrogato della separazione delle carriere è francamente risibile, a prescindere dall'idea che si possa avere della questione. A cornice ordinamentale invariata, ha solo l'effetto di cristallizzare un sistema che vede, di fatto, già separate le funzioni, con giudici valutabili da pubblici ministeri e viceversa, sedendo entrambi in organismi di autogoverno che restano unitari, come unico è il concorso che permette, senza alcuna distinzione, di poter fare indifferentemente o il Pm o il giudice. In altri termini: che senso ha a ogni nuova (pseudo) riforma fare un passetto verso il rafforzamento della distinzione delle funzioni, quando la modalità di accesso a entrambe è identica e l'organismo di autogoverno pure?

L'effetto complessivo dell'intervento promosso dal Governo sembra essere quello di porre in pericolo l'indipendenza interna del magistrato, ovvero la sua impermeabilità rispetto a condizionamenti derivanti o dal potere, inalterato, delle correnti e di gruppi di potere, e/o da quello dai capi degli uffici. L'esatto contrario del modello di magistrato che

l'attuale crisi della giurisdizione reclamerebbe, e soprattutto che i cittadini si attendono.

Inutile sottolineare, per riprendere quanto su questo sito più volte sottolineato, la totale assenza di quel che è realmente necessario per porre le basi di una riforma degna di questo nome:

1) una effettiva separazione delle carriere, che prenda le mosse, in una logica di sistema, da concorsi separati e da organismi di autogoverni differenti per giudici e Pm;

2) un giudizio disciplinare di tutte le magistrature da parte di un Collegio giudicante strutturalmente imparziale, e per questo collocato al di fuori di un organismo elettivo e correntizio, come invece sarà destinato a restare il Csm, se mai rafforzato alla sua articolazione correntizia, per quanto prima enunciato;

3) una modalità di accesso alla funzione giurisdizionale non affidata all'esclusiva conoscenza di codici e giurisprudenza, ma che valorizzi contestualmente le altre imprescindibili qualità che deve avere un magistrato, in primis l'equilibrio;

4) un intervento sugli organici, che renda adeguato il numero dei magistrati e del personale ausiliario rispetto alle funzioni che sono chiamati a svolgere, o che comunque lo renda meno inadeguato rispetto ai numeri attuali.

Rispetto agli altisonanti e ricorrenti richiami all'indipendenza, all'autonomia e alla imparzialità del giudice, va ribadito che la magistratura sarà nelle condizioni di esprimere tali sui principi di riferimento e rafforzare la propria autorevolezza e credibilità, se sarà posta nelle condizioni di svolgere la propria funzione in modo efficace e puntuale, oltre che giuridicamente corretto; e quindi se disporrà dei mezzi idonei. Il che appare velleitario se il numero di magistrati e cancellieri per abitante resta meno della metà della media europea, e se i concorsi per colmare le carenze di organico procedono con indolente lentezza, nonostante l'emergenza.

E se qualcuno tira fuori la storia dell'Ufficio del processo, presentato come risolutore di tanti problemi, provi a sentire a campione magistrati che lavorano in differenti distretti, e a farsi raccontare il meraviglioso contributo fornito all'abbattimento del carico giudiziario dai giovani neo laureati chiamati a comporlo: essi sono certamente carichi di buona volontà e di fresche cognizioni, ma privi dell'esperienza necessaria a prestare quell'aiuto così improvvisamente prospettato, anche sulle loro spalle, da chi ha inventato questo strumento.

Ma il sondaggio deve avvenire presto, perché l'Ufficio del processo, che ha già qualche mese di vita, durerà al massimo due anni, durante i quali avrà disperso risorse e sollecitato illusioni nei giovani che lo compongono, senza fornire ausilio all'efficienza del sistema. Quando proprio a quei giovani, con uno sforzo adeguato, avrebbe potuto essere data una possibilità più ampia e a tempo indeterminato di accesso alla magistratura o al personale ausiliari. Di queste voci sarebbe stato interessante e auspicabile sentire dibattere e veder decidere nella discussione che prende l'avvio oggi a Montecitorio, se fossero state pose all'ordine del giorno, come la realtà reclama: invece di questioni come il sorteggio delle Corti d'appello per la legge elettorale del Csm, il cui grado di incidenza sui problemi quotidiani della giustizia italiana chiunque è in grado di valutare.

(*) Tratto dal Centro studi Rosario Livatino

